



L'AGE D'OR

Rivista di cultura e cinema - antologia 2021-2022



a cura di Desirée Massaroni e Marco Palladini



Un bel tacere ► Nel lungo decennio in cui ebbi a dirigere la rivista del Sindacato Nazionale Scrittori “Le Reti di Dedalus”, tra le tante iniziative che prendemmo, ci fu anche l’istituzione di un Premio Dedalus di poesia online, con l’intento di individuare nuovi giovani autori, meritevoli di essere segnalati e promossi. Nella prima edizione (2008) di quel piccolo, ma non inutile premio, la redazione decise di assegnarlo ad un 27enne poeta di Amelia, Luca Succhiarelli, con la seguente motivazione: “nei suoi versi si rinviene il legame con la grande tradizione poetica nazionale, addirittura quella stilnovistica, eppero ‘trattata’ e rivisitata a partire dalla lezione di straniamento e di intraverbalità delle migliori avanguardie novecentesche. Un’acuta coscienza del gioco materialistico del linguaggio che sfocia in una viva e sorprendente musicalità prosodica che rinvia necessariamente al gesto performativo, all’interpretazione in forma di ‘oratura’ come plusvalore ed esaltazione della scrittura”.

Debbo dire che rileggendo, dopo circa 14 anni, quelle righe, mi sembrano a tal punto esatte che non sia necessario cambiarle di una virgola, alla luce del successivo percorso di Succhiarelli. Che in effetti non si è scostato di un millimetro dal suo iniziale tracciato poetico e linguistico, viepiù affinandolo e precisandolo, sempre coniugando l’attitudine sperimentale con echi antichi, paleoletterari, elaborati con grande eleganza e viva coscienza e raffinata scelta lessicale ancorché catafratta, terremotata, mai pacificata. Lo riattesta il suo ultimo libro d’arte *Bocca mia taccio* (SilvanaEditoriale, 2021), firmato assieme all’importante artista romano Paolo Canevari, per uno squisito, fluente intreccio di parole ed immagini. Il volume è una sorta di opera riassuntiva dell’intera produzione del poeta di Amelia, estremamente parco, quasi parsimonioso nel licenziare i suoi testi, sempre evidentemente a lungo meditati e minuziosamente calibrati. Succhiarelli mi ha più volte fatto pensare ad un leggendario aneddoto riguardante Oscar Wilde: “Mr. Wilde, come ha trascorso la mattinata? – A togliere una virgola da una mia poesia. – E il pomeriggio che cosa ha fatto? – L’ho passato a rimetterla”. Ecco, appunto.

In questo libro sono incluse due raccolte che già conoscevo – “Quaderno di Pandora” (2014) e “Bocca mia taccio” (2017) – cui se ne aggiunge una terza, credo inedita, “Tutt’eco in nuce” (2020), seguita da un “Finalino”. In quest’ultima sezione si conferma che uno dei temi cruciali di Succhiarelli è proprio la scrittura in sé: “... questo deserto. Quest’imprudenza dell’inchiostro che procede che talvolta precede, e che imbeve e divora lo spazio finanche anche solo con lo sguardo che procede, che pur sempre procede; questa abnorme e memore postura della parola e della lingua, della parola in brutt’ancora posa sulla lingua e della lingua in bella posa sulla rognia verbale...”.

Tale lavoro accanito, iterativo, musicale e mai finito sul corpo della scrittura assomiglia ad una sorta di mattia, ma è la sola mattia soterica e possibile per il poeta: “Dico piuttosto che la sanità di corpo e mente è l’unica vera follia impossibile o, meglio e tuttalpiù, propongo che l’unica vera follia sia la sanità di corpo e mente. Tutta l’entità bucata dalle certezze è un’emorragia”.

Ma non si può parlare di *Bocca mia taccio* senza sottolineare la perfetta complementarità e l’equilibrio dei testi con le tavole di Canevari. Con i suoi squisiti collage “Beginning and End” – plurimo gioco di figure rettangolari ad incastri e tangenze in delicati colori tra il beige e il grigio perla per un effetto quasi da post-Mondrian; cui segue la serie di collage “Black Tears” crivellati di gocce d’inchiostro che somigliano a nere esplosioni o a fori di pallottola; per terminare con la sequenza “Landscape” (oli motore esausto su carta) dove si profilano scuri paesaggi collinari o arborei contro cieli-fondali nocciola. Visioni pressoché siglate dai versi terminali: “dico perciò con ciò rigiaccio / tra l’alloro e l’olio lì / nel chiuso intruso in un abbraccio”.

Versi che rimano col titolo complessivo dell’opera, quel “Bocca mia taccio” che non può non

rimandare al motto “un bel tacer non fu mai scritto” che si fa risalire al seicentesco poeta veneziano Iacopo Badoer. Motto che Succhiarelli sembra volere contraddire, dimostrando invece che “un bel tacere” lo si può eloquentemente scrivere.

Cina...matografia ► È dal tempo di *Chung Kuo, Cina* (1972), il famoso documentario di Michelangelo Antonioni che non piacque alle autorità maoiste, che mi domando che cosa veramente sappiamo noi della Cina comunista e, soprattutto, che cosa realmente ne capiamo. La mia invariabile risposta è: quasi nulla. Tale sensazione di saperne e di capirne (e carpirne) quasi niente mi è ritornata dopo avere visto di recente *Tiepide acque di primavera*, un film dell'esordiente regista Xiaogang Gu presentato nel 2019 alla “Semaine de la Critique” del Festival di Cannes. Una pellicola di due ore e mezza, dai rimi lenti, estenuanti, girata nell'arco di due anni, perché si voleva riprendere il mutare del paesaggio nel passaggio delle stagioni lungo il fiume Fuchun nel distretto di Fuyang della città di Hangzhou. Città con un'area urbana di quasi sei milioni e mezzo di abitanti, posta presso la foce del fiume Qiantang che si immette nel mar cinese orientale. Città in rapida trasformazione industriale e sede della nota holding informatica Alibaba. Tutto ciò è la cornice variamente allusa e visualizzata in cui si dipana il racconto filmico che incomincia con la festa della famiglia Yu per il settantesimo compleanno della anziana madre, già malata di Alzheimer (ma non viene esplicitamente detto), e si sviluppa nell'intreccio dei rapporti ora conflittuali ora solidali dei quattro figli, l'ultimo dei quali è un ragazzo down, mentre il terz'ultimo non ha una occupazione precisa, vive di espedienti e di gioco d'azzardo. I pilastri sono i due fratelli maggiori, uno dei quali gestisce un ristorante, mentre il secondo vive in barca, facendo il pescatore.

Come sempre, più che la aggrovigliata trama interfamiliare, quello che, superando una iniziale noia, mi ha interessato è stata la rappresentazione della vita quotidiana (pre-covid) in una città-modello della Repubblica Popolare cinese, in cui a 73 anni dalla rivoluzione rossa di Mao Zedong, nella verbosfera pubblica le parole ‘comunismo’ e, anche, ‘socialismo’ sono interdette. Tutti i rapporti vertono intorno ai soldi: soldi che vengono chiesti in prestito, soldi che vengono negati, soldi che vengono dati, soldi che non vengono restituiti, soldi che vengono brutalmente pretesi, soldi che vengono ansiosamente cercati, soldi che vengono febbrilmente giocati nelle bische clandestine con connessi maneggi ed imbrogli. Insomma, una effettuale ‘denarocrazia’ che domina la vita pratica dei cittadini cinesi, oramai lontanissima da qualsiasi pulsione ideale o ideologica. Si ambisce ad avere più quattrini per andare ad abitare in nuovi quartieri residenziali, mentre vediamo il costante lavoro di demolizioni edilizie per fare spazio alle nuove costruzioni. Anche la parola ‘politica’ è bandita dalle conversazioni comuni, si affaccia soltanto quando una ragazza incinta si confida con un'amica, dicendole che pure lei potrà adesso fare più figli grazie alla ‘nuova politica’ che ha cancellato il divieto di fare più di un figlio a famiglia, visto il crollo della curva demografica pur nel paese più popoloso del mondo (1,4 miliardi di individui).

La medesima ragazza è invidiata dall'amica per la posizione di rilievo che ha conseguito nell'azienda in cui lavora, dopo essere entrata al gradino più basso della gerarchia. E la ragazza replica che, sì, è contenta per quanto ha saputo fare, ma lei, pur gravida, non può mollare di un centimetro la posizione raggiunta per non essere subito fatta fuori. E in questa competitività esasperata anche se vorrebbe essere felice, eppure sente che c'è qualcosa che non riesce a renderla completamente felice. Ed è l'unica, assai velata critica che il film si permette verso il sistema governato da Xi Jinping che ha sostituito la parola ‘comunismo’ con la parola ‘progresso’, volutamente ignorando la problematicità e le contraddizioni che sono insite in questo progresso di